



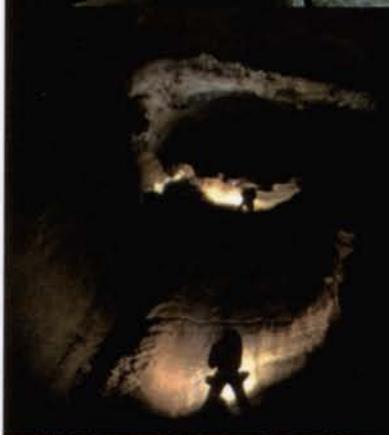
**L'APPENNINO
MERIDIONALE**

Periodico di cultura e informazione
della
Sezione di Napoli del
Club Alpino Italiano



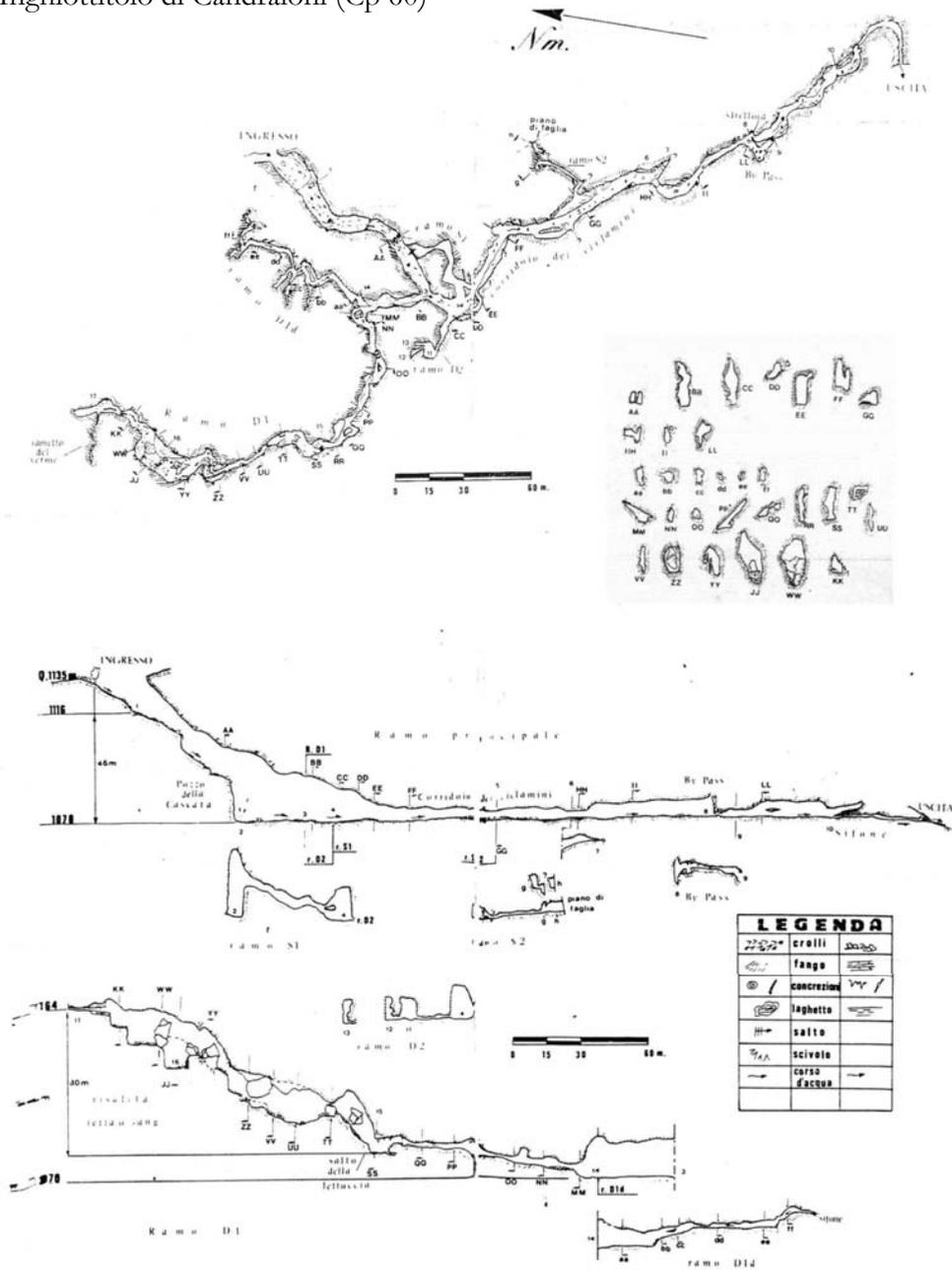
NAPOLI 2008

ANNO V FASCICOLO II



ESPLORAZIONI

Inghiottoio di Candraloni (Cp 60)



Rilievo
 1987: M. Amoroso, F. Bellucci, E. Crescenzi, M. De Stefano, G. d'Isanto, E. Esposito, M. Liverani, I. Giulivo, L. Pelella, A. Romano, A. Santo, V. Zezza

VINCENZO ZEZZA

INGHIOTTTITOIO DI CANDRALONI (CP 60)

Candraloni è un tunnel. Candraloni oggi è un tunnel. Ma allora, ormai quasi vent'anni fa, Candraloni era solo un antro, imponente, che si apriva all'improvviso in mezzo ai boschi secolari del Terminio, sui Monti Picentini, nell'avellinese. E in questo c'è già tutto lo spirito di Candraloni, che poi per me è lo spirito stesso della speleologia: la possibilità di trovare l'emozione e la bellezza dove meno te lo aspetti, proprio dove nessuno l'andrebbe a cercare.

I Piani di Verteglia nel Comune di Montella sono un po' una montagna secondaria, buona per le famigliole gitanti e non come gli Alburni, o altre cime più nobili degli stessi Picentini, per dei veri montanari. Ma Candraloni aveva qualcosa di speciale e, siccome anche il GS CAI Napoli cominciava a coltivare al suo interno un gruppetto di ragazzotti che non erano più tanto pivelli da poter essere mandati a giocare nelle cavernette della Penisola Sorrentina, né abbastanza grandi da poter affrontare da soli le grave degli Alburni, ecco che Candraloni rappresentava la meta ideale. E Candraloni fece il miracolo, perché quello che sembrava solo un cavernone, ben noto anche ai locali, si trasformò in un cavità passante di quasi un chilometro di lunghezza, che cominciava con una bocca di oltre venti metri e finiva, di nuovo all'aperto, con un foro di pochi centimetri. E da quel foro tornarono a nascere, ormai speleologi fatti, quel gruppetto di ragazze e ragazzi audaci. E ora vi racconto come andò.

La cavità era nota, al punto che già ad una delle prime esplorazioni, mentre mi affacciavo sul secondo salto di una ventina di metri, vidi venire verso di me, in risalita, un energumeno in canotta bianca aggrappato ad un canapone di un centimetro di diametro. Però si sapeva anche che a valle del maestoso ingresso, dall'altra parte della collina, in una zona detta Piano delle Acque Nere, all'inizio della primavera si faceva notare una bella sorgente, anch'essa in mezzo ai boschi, che sgorgava da un foro circolare, piatto sul terreno, zampillando un robusto getto d'acqua che in certi casi si sollevava da terra anche di parecchi centimetri. Insomma, le probabilità erano buone.

Ci lavorammo un anno a quella grotta. Cominciammo in autunno, con i primi rilievi e con l'esplorazione della parte più agibile della galleria principale e di quelle secondarie. Ci fermammo in una saletta alta una decina di metri, larga venti e chiusa da tutti i lati da solide pareti di roccia. Il fondo della saletta ospitava però spessi banchi di fango compatto e uno stagno alimentato dal rigagnolo che correva lungo la galleria principale. Poi arrivò l'inverno e, con tutto l'entusiasmo della nostra prima vera esplorazione, tornammo alla saletta: lo stagno era sparito e in posizione simmetrica rispetto a quello che era stato lo sbocco del rigagnolo, alla base della parete di roccia, c'era un piccolo buco orizzontale nel fango. Ci sdraiammo sul letto dello stagno, per la verità ancora umido, e protendemmo mani, orecchie, labbra ... c'era aria. Con il cuore in gola risalimmo la galleria e



Portale d'ingresso dell'Inghiottitoio di Candraloni, sui Monti Picentini.

tornammo all'aperto disarmando alla velocità della luce. Lasciammo tutta l'attrezzatura all'ingresso e ci precipitammo in mezzo ai faggi, al di fuori di ogni strada o sentiero, puntando come bracchi da caccia verso la sorgente. La trovammo in secca e ... soffiava. Fu allora che ci guardammo negli occhi e decidemmo che saremmo usciti attraverso quel buco prima della fine dell'inverno. Fu un inverno lungo. Ci organizzammo quasi ogni fine settimana a gruppetti di 3-4 e cominciammo a scavare. Ci alzavamo prima dell'alba, viaggiavamo in macchina per un centinaio di chilometri, ci spogliavamo all'ingresso della grotta in un'aria così gelida che i moschettoni in lega ci restavano attaccati alle mani, e raggiungevamo rapidamente la saletta. Lì, a turno, ci inginocchiavamo davanti al pertugio e scavavamo con mezzi di fortuna: una paletta da spiaggia, una gavetta, una cazzuola da muratore. Scavavamo per ore come minatori, come talpe, come prigionieri. Ma lì, in quelle ore passate a grattare il fango, un braccio in avanti per scavare ed uno indietro per tornare a uscire, oppure a raccogliere e spostare terra, oppure ad aspettare al freddo il proprio turno, li diventammo familiari ad ogni singola pietra di quella grotta, ad ogni asperità o dolcezza dei nostri amici, ai lati più profondi di noi stessi. E capimmo quanta fatica ci vuole a nascere.

L'inverno passò ed i nostri sforzi cominciarono a sembrare veramente vani. Qualcuno, non tra di noi, cominciò a dubitare che ce l'avremmo mai fatta. La sera, alla fine di ogni giornata di fatica, in auto sulla strada del ritorno, per mesi l'unico argomento di conversazione, per chi resisteva allo sfinimento, era uno solo: quale sarebbe potuto essere l'utensile più adatto a scavare in quelle condizioni. Arrivò la primavera e arrivò l'acqua. A cancellare i nostri sforzi, a sbeffeggiare la nostra passione giovanile, a renderci donne e uomini adulti e disincantati. Non andammo più a Candraloni, per non assistere a questo scempio delle nostre speranze. Ma un giorno, a metà estate, dopo varie settimane di siccità, non resistemmo e tornammo. Entrammo scherzando per mascherare l'amarezza, e arrivammo alla nostra saletta. Avremmo dovuto trovarla nelle stesse condizioni della prima esplorazione, e invece, siccome la natura non è solo matematica e fisica, siccome "la fortuna aiuta gli audaci", o forse siccome qualcuno capace di guardare attraverso le montagne, il fango, la roccia, ci aveva visti, inspiegabilmente, l'acqua aveva lavorato a nostro favore, allargando invece di chiudere, smussando invece di sbarrare. Il buco era ancora piccolo, ma una persona poteva entrare strisciando. Andai avanti perché ero il più largo: se passavo io sarebbero passati tutti o comunque ci sarebbe sempre stato qualcuno capace di raggiungermi per aiutarmi a tornare indietro. Proseguimmo così, separati di mezzo metro l'uno dall'altro, immersi sotto centinaia di metri di montagna, fango, roccia, alberi, case, strade, persone, tutto sopra di noi. Durò forse un'ora. Poi ad un tratto vidi un po' di luce davanti. Abbandonai la circospezione e la prudenza, accelerai le contrazioni di spalle e ginocchia che mi permettono di avanzare e, all'improvviso, il cunicolo davanti a me bruscamente

piegò verso l'alto. Mi mostrò un foro, quasi circolare, attraverso il quale potevo vedere la punta degli alberi di faggio e attraverso il quale mi arrivavano grida festose di bambini. D'istinto allungai il braccio e tirai fuori una mano, poi la spalla, poi la testa, poi l'altra mano, ma, mentre avevo ancora le gambe dentro, vidi davanti a me due bambini tra gli otto e i dieci anni che mi guardavano, pietrificati. Dovevo essere completamente nero di fango e la mia lunga barba nera certo non aiutava. Rimanemmo immobili tutti per un istante che durò un'eternità, poi mi mossi per uscire e loro fuggirono a gambe levate. Quindi uscirono anche gli altri e l'ultimo mi disse che Alfredo non se l'era sentita di infilarsi ed era rimasto ad aspettarci nella saletta. Dopo qualche minuto vedemmo tornare i due bambini aggrappati alle braccia del padre. Anche lui era un po' sbigottito, ma nel frattempo noi avevamo ripreso sembianze quasi normali: cominciammo ad essere riconoscibili come donne e uomini. Ci invitarono a dividere il loro pic-nic: vino rosso e lasagne. Così festeggiammo la nostra nascita. Poi, all'improvviso ... Alfredo, accidenti è rimasto sotto ad aspettare! Facemmo la conta e toccò a me ripercorrere il viaggio nel budello e tornare da Alfredo che stava per crepare di freddo e noia.

Andò così. O forse no, ma è così che me lo ricordo adesso, mentre volo in aereo da Roma a Stoccolma. Guardo le nuvole che corrono sotto di me e mi emoziono ripensando al fango, al vino che mi bruciava la gola e alla felicità sul volto dei miei amici. Molti sono quelli che parteciparono, molti ne dimentico sicuramente perché la testa invecchia peggio del cuore: Alfredo, Astrid, Attilio, Enrico, Ernesto, Fiorella, Francesca, Giuliano, Italo, Lucio, Marcello, Maria, Marina, Massimiliano, Nicoletta, Silvia, Tonino, e, ovviamente, l'inseparabile Massimo.



Attacco del primo pozzo.



Panoramica del Corridoio dei Ciclamini.